

XCIII.

TORNATA DEL 13 DICEMBRE 1881

Presidenza del Presidente **TECCHIO**

SOMMARIO. — *Congedo — Votazioni di ballottaggio per la nomina di un Segretario nella Presidenza e di un Commissario alla Cassa dei depositi e prestiti, alla Commissione di Finanza ed alla Giunta per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori — Comunicazione di invito all'inaugurazione della esposizione dei progetti presentati al concorso pel Monumento nazionale a Vittorio Emanuele II — Seguito della discussione del progetto di Riforma della legge elettorale politica — Discorsi dei Senatori Borgatti, Cannizzaro, Alvisi, Ricotti — Risultato delle votazioni di ballottaggio fatte al principio di seduta.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 25.

È presente il Ministro di Grazia e Giustizia, più tardi intervengono il Presidente del Consiglio ed i Ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Il Senatore Di Brocchetti domanda un congedo di dieci giorni per motivi di salute, che gli viene dal Senato accordato.

PRESIDENTE. Ora si procede all'appello nominale per la votazione di ballottaggio per la nomina di un Segretario nella Presidenza e di un Commissario alla Cassa dei Depositi e Prestiti, alla Commissione di finanza ed alla Giunta per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori.

(Il Senatore, Segretario, Chiesi fa l'appello nominale).

Comunicazione della Presidenza.

PRESIDENTE. Il signor Ministro dell'Interno presentò la seguente lettera:

« Roma, 11 dicembre 1881.

« Avendo questa Commissione Reale stabilito di esporre in pubblica mostra i progetti presentati al concorso pel monumento nazionale al Re Vittorio Emanuele II, il sottoscritto prega l'E. V., e per mezzo suo, gli onorevoli signori Senatori, di voler concorrere colla loro presenza a renderne più solenne l'inaugurazione, la quale avrà luogo alle 12 meridiane del 15 corrente nei locali del Museo Zoologico Agrario in via di Santa Susanna.

« Gli onorevoli Senatori avranno accesso nelle sale della mostra mediante esibizione della medaglia.

« Il Presidente della Commissione Reale
« DEPRETIS ».

Seguito della discussione del progetto di legge N. 119.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione sul progetto di riforma della legge elettorale politica.

La parola spetta al Senatore Borgatti.

Senatore BORGATTI. Signori Senatori. Dopo i dotti, accurati e facondi discorsi degli oratori che mi hanno preceduto; dopo tutto quello che

è stato scritto e detto in Parlamento e fuori, dopo che il vasto campo, mi sia permessa la figura, è stato percorso in lungo e largo e non solo mietuto ma spigolato, non sarò io che oserò di fare un lungo discorso; e neppure un discorso nel senso parlamentare di questa parola.

Sebbene anch'io, come è dovere di ognuno di noi, mi sia preparato a dare il mio voto con maturo giudizio e con sicuro convincimento a questa legge, non avrei potuto tuttavia prepararmi, per ragioni mie personali, ad un discorso adeguato alla gravità dell'argomento, e meritevole neppure di quella indulgenza, onde venni in più occasioni benevolmente onorato dell'attenzione del Senato.

D'altronde quel poco che io avrei desiderato di dire sopra il punto più culminante di tutte le questioni che si attengono a questo progetto, è stato detto nella relazione dell'Ufficio Centrale con quella autorità che manca a me, e con una chiarezza e precisione ch'io non saprei maggiore, e neppure eguale.

Mi limiterò quindi a pochissime considerazioni e dichiarazioni sopra due parti della relazione, nelle quali mi è parso che il campo non sia stata ancora percorso del tutto; due parti le quali, sebbene non abbiano corrispondenza diretta con alcuna delle disposizioni del progetto di legge, sono tuttavia prevalenti in tutta la materia, e tali da esercitare una grande influenza nel presente e più ancora nell'avvenire, vuoi per l'indole stessa delle quistioni che vi sono discusse, vuoi per l'autorità dell'Ufficio Centrale e dell'illustre suo Relatore.

Le due parti a cui vengo alludendo sono distinte e così intitolate: l'una « *La legge elettorale e l'ordinamento costituzionale* » e l'altra « *La legge elettorale e lo Statuto* ».

Per essere breve, come ho promesso, e manterrò la mia promessa, mi limiterò a rilevare e a prendere atto delle seguenti parole.

L'egregio Relatore, detto dei limiti che a ciascuna assegna la costituzione, e che cotesti limiti non sieno solamente quelli definiti dallo Statuto, ma ve ne abbiano altri che, sebbene non definiti nè scritti nello Statuto, tuttavia sono universalmente rispettati da popoli liberi, prosegue di questa guisa:

« Tutto ciò ha il suo commento nella storia delle nazioni presso cui è secolare e più schietto

l'abito della libertà. Ma è corso ormai un ben lungo periodo di tempo, attraversando ardui e gloriosi cimenti, perchè la Costituzione non sia in Italia pure incorporata soltanto nello Statuto, ma ricevuto abbia uno svolgimento suo proprio. Il Governo rappresentativo ha ormai per noi pure la sua storia, le sue tradizioni, i suoi antecedenti ».

Io prendo atto di gran cuore di queste belle e sapienti parole; nelle quali si racchiude la norma più sicura per lo studio e la soluzione di quelle questioni, che vengono successivamente accennate e discusse con una sobrietà ed una misura le più lodevoli.

Grato all'onore che ha voluto compartire anche a me l'onorevole Relatore, riferendosi a cose da me dette e ripetute in più occasioni, e dentro e fuori del Parlamento, e segnatamente in Senato, sarò grato al Senato medesimo, se vorrà permettermi di affermare le cose stesse in questa occasione, che senza dubbio è la più propizia che mi si sia presentata, e di aggiungere alcune dichiarazioni che da parte mia sono divenute necessarie per lo stesso benevolo richiamo della Relazione dell'Ufficio Centrale.

E qui invoco l'indulgenza de' miei egregi Colleghi, poichè per brevi istanti dovrò tenermi ad idee e norme generali, le quali, come udiranno, sono indispensabili alle conclusioni pratiche, a cui mi prefiggo di giungere.

Sì, è vero, come si è compiaciuto di riferire testualmente l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale; è vero, in più occasioni ho dichiarato, e colgo di buon grado la presente occasione per dichiarare di nuovo, che la eccellenza della monarchia rappresentativa, in confronto di altre forme di governo, si appalesa specialmente in questo, di essere cioè una felice e sapiente transazione fra l'immobilità dogmatica e tirannica dei governi assoluti, e la mobilità tumultuaria, e non raramente più tirannica ancora, dei governi popolari. Cosicché è legge indispensabile e condizione *sine qua non* della monarchia rappresentativa di venire gradatamente modificando, e perfezionando le sue costituzioni e le leggi sue; ma quasi a rimorchio, se mi è concesso di esprimermi in cotal guisa, delle mutate condizioni politiche ed economiche e delle circostanze diverse di tempo e di luogo, che non mutano a sbalzi nè in un tratto; e dei pronunciati solenni, sicuri, co-

stanti, ordinati della pubblica opinione, la quale, alla sua volta, quando non sia fuorviata né perturbata da mezzi e modi violenti e artificiali, si matura e si compie gradatamente anch'essa. Donde derivano queste due necessarie conseguenze.

La prima è, che importa procedere con cura grandissima, onde evitare o l'uno, o l'altro di quei due terribili scogli, contro i quali troppo spesso urtano e s'infrangono i Governi, sotto tutte le forme; di concedere cioè quando la concessione è o può anche solo apparire un atto di debolezza, o di negare quando il rifiuto può importare la necessità di adoperare le armi e spargere il sangue dei cittadini. L'altra è, che bisogna procacciare che nessuna legge pronunci, per mo' di dire, l'ultima parola; e ogni riforma lasci un addentellato, affinché possano innestarsi e coordinarsi alle riforme antecedenti le successive.

Tutto questo io ebbi occasione di ripetere e confermare nella circostanza principalmente, in cui uno dei nostri più dotti giuristi, in un suo libro dato alle stampe, ed anche nell'altro ramo del Parlamento, eccessivamente invaghito dei vantaggi della stabilità della legislazione, siccome avviene generalmente di tutti gli uomini di toga, moveva il grido: *Non toccate i Codici*. A cui io rispondeva, che in questo grido si nasconde un errore il più volgare, una eresia costituzionale. Imperocchè, se la codificazione si attaglia e conviene all'immobilità dei Governi assoluti, contraddice e ripugna agli Stati retti a vera e progressiva libertà costituzionale, presso i quali la legislazione è perpetuamente mutabile — *perpetue mutabilis* — come ebbe ad esprimersi, innalzandosi ad un concetto di larga e sapiente libertà civile, uno dei fautori più rinomati del risorgimento della giurisprudenza classica latina in Europa, il sommo Cujaccio.

Ciò che io sono venuto accennando, a proposito degli ordini civili e della civile legislazione, si deve applicare, a più forte ragione, agli ordini politici, e, in singolar modo, alla legge fondamentale dello Stato, e allo Statuto medesimo, il quale, componendosi di poche, generali, fondamentali e comprensive disposizioni, ognuna di esse lascia naturalmente un margine sufficiente per tutte quelle più larghe applicazioni, che non oltrepassino i limiti

indispensabili a mantenere salde le basi fondamentali dello Statuto stesso e le essenziali guarantee e prerogative costituzionali. Da questo scorge ognuno di leggieri come io dissenta profondamente da coloro, i quali, pur volendo l'abolizione ora di questo, ora di quell'altro articolo dello Statuto, pensano tuttavia che nessuna disposizione di esso possa essere revocata, né tampoco modificata, senza l'intervento di un potere costituente; e come neppure io possa aderire pienamente a quegli altri, i quali, pure ammettendo la facoltà nei poteri costituiti di applicare più o meno largamente le disposizioni dello Statuto, vorrebbero tuttavia determinata e limitata a priori questa facoltà con apposita legge. Laddove io, all'incontro, vorrei che le stesse disposizioni statutarie, anziché tradotte in legge, fossero piuttosto affidate alla consuetudine, all'osservanza costante, all'esercizio assiduo delle prerogative costituzionali, le quali non sono proprie soltanto dei poteri fondamentali dello Stato, ma di tutti gli altri poteri e dei cittadini tutti collettivamente o individualmente considerati.

In quest'ordine d'idee tanto più io mi confermo per un precedente che mi riguarda personalmente, ma che non oserei tuttavia invocare in Senato, se si riferisse soltanto alla persona mia. Essò riguarda inoltre la persona di un illustre nostro Collega, molto competente in queste materie, di cui il Senato ed il paese deplorano tuttavia la morte immatura, Antonio Scialoja; il quale, essendo ministro delle Finanze nel Gabinetto Ricasoli del 1866, mentre io aveva l'onore di reggere il portafoglio della Giustizia e dei Culti nello stesso Gabinetto, di cui pure facevano parte gli egregi miei amici Depretis e Berti, presentò con me un progetto di legge, nella tornata della Camera dei Deputati, del 17 gennaio 1867, intitolato « La libertà della chiesa, e la liquidazione dell'Asse ecclesiastico ». Allora, come adesso, i partiti più estremi ed opposti si trovavano concordi nel giudicare che al nostro progetto di legge si opponessero l'art. 1 ed anche l'articolo XVIII dello Statuto. E per conseguenza gli uni ne dimandavano l'abolizione, e gli altri ne volevano l'osservanza letterale. Cosicché, sebbene per iscopi diversi ed opposti, i due partiti estremi si davano la mano per combattere il progetto di legge.

E noi si rispondeva, che il nostro progetto di legge non era se non un'applicazione più larga del principio, a cui fu informata la celebre legge piemontese, che ebbe nome dal Conte Siccardi, del 9 aprile 1850, sull'abolizione del foro ecclesiastico e delle ecclesiastiche immunità. Si diceva altrettanto della legge, pure piemontese, del 29 maggio 1855 per la soppressione di alcune corporazioni religiose e dei benefici ecclesiastici, ivi contemplati. E finalmente si affermava delle disposizioni contenute nel Codice civile sul matrimonio; e della legge italiana, che era stata di recente promulgata, in data del 7 luglio 1867, per l'abolizione degli ordini religiosi, e per altre disposizioni relative al patrimonio ecclesiastico. Indi si concludeva che, se l'art. I principalmente non fu di ostacolo alla legge Siccardi del 1850, sebbene allora lo Statuto vigesse appena da due anni, e la osservanza delle sue disposizioni fosse più rigorosamente letterale, nè allora fossero ancora seppelliti del tutto i concordati fra la Sardegna e la Santa Sede; e se le leggi successive non furono impedito nè dall'art. I, nè dall'art. XVIII; come mai si potevano invocare cotali articoli dello Statuto contro il nostro progetto di legge nel 1867? Nè in fatti, mi si permetta di qui aggiungere con una breve digressione, quegli articoli furono mai d'impedimento a tutte le leggi promulgate sopra materie ecclesiastiche dal 1867 fino all'ultima, onde vennero le leggi medesime estese tutte quante alla provincia di Roma.

Dopo una consuetudine trentennale, pare a me che proprio possano essere lasciati in pace quei due innocui articoli dello Statuto, e mantenuti a perenne testimonianza di questi due fatti importantissimi: l'uno è che anche da noi, come in Inghilterra, una consuetudine, già accettata dai poteri costituzionali, può tener luogo di disposizione scritta nello Statuto, o derogarvi tacitamente e col fatto: l'altra è, che nessuna disposizione dello Statuto nostro si è mai opposta, nè mai si opporrà al regolare sviluppo delle nostre libertà costituzionali, nè al progressivo miglioramento e perfezionamento degli ordini nostri e delle nostre leggi. E la Francia, la cui fatale influenza sugli ordini nostri e sulle nostre leggi io vado lamentando da trenta e più anni - e forse qualcuno degli onorevoli Colleghi qui presenti, ne può far fede-

la Francia, dico, ne ammaestri dove si approdi, quando di frequente si mutano le disposizioni di una Carta costituzionale, e troppo spesso si scrive in una carta, non simbolica, ma materiale, come questa che ho dinanzi a me sopra questo banco, una costituzione, la quale non è nella natura dei cittadini, nè nell'indole di un paese nato fatto per il Governo personale.

Laddove poi, con una contraddizione la più bizzarra, ed un culto quasi superstizioso, si mantengono tuttavia i Codici, i quali datano oramai da un secolo, e naturalmente non rispondono alle mutate condizioni ed esigenze della società moderna, e lasciano lacune, alle quali si è poi dovuto provvedere con leggi speciali, e peggio ancora con altrettanti Codici speciali, quante sono le materie immaginabili: Codice di Commercio, di Agricoltura, delle Miniere, della Marina, della Istruzione pubblica, dei Lavori Pubblici, delle Poste, dei Telegrafi, e via discorrendo; come anche da noi, pochi anni or sono, si tentò di codificare, in un immenso volume composto di cinquecento e più articoli, quelle poche discipline che possano occorrere a tutela della salute pubblica e della privata, per lo spaccio degli intingoli e dei barattoli dei droghieri e degli speciali. Se questo legiferare giornaliero, se questa smania di codificare tutto, restringendo ognora più la libertà dei cittadini, può essere progresso, io vi confesso, o Signori, che rinunzio a questo progresso, e mi attengo alla vecchia strada, continuando in ogni occasione a ricordare, come mi permetto di ricordar ora, che i popoli liberi si ressero sempre con poche leggi, e, più che per virtù di leggi scritte, per virtù, e con la virtù di buone tradizioni e di consuetudini modeste e semplici, poco parlando di progresso, ma molto praticando il progresso nella vita pubblica e nella privata, e nella politica come nella morale.

E qui dimando scusa al Senato delle frequenti digressioni, e di essermi troppo tenuto alle idee generali. Vengo senz'altro al concreto, vengo anzi al pratico; e comincio dall'accennare rapidamente, e appunto in modo pratico, come non fu fatto finora, alla questione più grave e più delicata, che siasi sollevata a proposito di questo progetto di legge; la questione cioè della riforma del Senato, e del Senato elettivo.

Questione che sarebbe ora vano il dissimulare, e quasi puerile l'enunciare timidamente, dopo che è stata soggetto di discorsi pubblici di uomini politici eminenti, anche di parte moderata, tra i quali ricorderò pur io, a cagion di onore, l'illustre Minghetti, a cui già da molti anni sono famigliari gli studi sopra questa materia. Dichiaro però apertamente, che non intendo di sollevare adesso una discussione sopra questa gravissima questione.

Mi limito soltanto a rilevare qualche argomento, che mi piace di chiamare pratico, e che si adduce da taluni oppositori della legge, e però mi pare non doversi lasciar passare inosservato.

Ed in vero, voi pure, o Signori, avrete, al par di me, udito che alcuni ragionano di questa guisa: colla presente legge si allarga la base elettiva della Camera dei Deputati; ma l'allargamento della base elettiva della Camera dei Deputati, trae necessariamente al Senato elettivo; dunque votiamo contro la legge.

Così si ragiona da taluni eccessivamente preoccupati, e anzi spaventati del Senato elettivo.

Io, che non sono nè preoccupato nè spaventato da ciò, sento di poter dire, senza reticenza, ch'io non credo che dal fatto solamente dell'allargamento della base elettorale della Camera dei Deputati, discenda la necessità di andare senz'altro al Senato elettivo. Credo invece che da questo fatto potrebbe piuttosto derivare una necessità opposta; potrebbe cioè derivare la necessità di premunire maggiormente il Senato contro le influenze pericolose della politica battagliera e delle lotte partigiane, le quali forse aumenterebbero, affinchè il Senato potesse conservare quella indipendenza, per la quale è venuto in tanta autorità ed onoranza presso tutta la gente seria del paese, e per la quale eziandio ha acquistato titoli di grande benemeranza, specialmente per avere contribuito colla sua autorità all'interno ed all'estero, colla posizione e rispettabilità delle persone stesse, onde esso si compose sempre, ed è tuttavia composto; col suo senno, colla sua temperanza, la sua moderazione non disgiunta mai da patriottismo; per avere contribuito, dico, a quel nobilissimo esempio che noi abbiamo dato, a tutti i popoli civili, compiendo una rivoluzione, che è la più grande di tutte le rivoluzioni che ricordi la storia,

senza alcuna di quelle enormezze e nefandità onde più o meno si sono disonorate le rivoluzioni moderne, cominciando da quella o da quelle di un popolo a noi vicino, il quale troppo spesso si dimentica che noi siamo in grado di dare, ma non di ricevere, lezioni di temperanza e di moderazione.

Un altro argomento di fatto importa rilevare, ed è, che agl'inconvenienti i quali si temono, non senza fondamento, dall'alternarsi dei partiti politici al governo, circa le proposte dei candidati alla nomina di Senatore, che ora sono abbandonate, senza cautela qualsiasi, al potere politico, si possa provvedere soltanto col riformare il Senato. In questo caso pure, io penso invece che più opportunamente si possa provvedere ai temuti inconvenienti, applicando rettamente il metodo delle categorie stabilite nell'art. 33 dello Statuto.

Io credo che nel metodo stesso siano insite quelle cautele che potrebbero bastare all'uopo, spingendosi fino a dare alle categorie una base elettiva, se la esperienza mostrasse che la retta loro applicazione, secondo il metodo attuale, non bastasse a rimuovere gl'inconvenienti. In ogni modo, coerente sempre a me stesso e alle cose rapidamente discorse, dichiaro di nuovo che io non aderirò mai a nessuna proposta di rimedi, che troppo si discostino dal senso letterale dello Statuto, se prima non siano stati lealmente sperimentati quelli che meno vi si allontanano.

E qui m'arresto, poichè, come ho detto, non intendo di preoccupare per ora il Senato di questa gravissima questione, sulla quale, sebbene ne abbiano discorso uomini politici di parte diversa, ed anche ieri ne parlasse l'egregio collega e mio amico, il Senatore Alfieri, ascoltato dal Senato con quel rispetto che è dovuto a chi professa leali convinzioni, amo tuttavia di mantenere impregiudicata l'opinione mia; molto più che non mi sembra che, finora, i giudizi delle persone più competenti siano in uno od in altro senso concordi, e si manifestino idee precise e concrete. Siccome parmi ancora che la pubblica opinione non abbia finora ricevuto quel retto e sapiente indirizzo, che si richiede alla soluzione di una questione tanto grave e delicata come là presente. Al che potranno influire le cose dette nella Relazione, con quella saviezza e ponderazione, che ben

era da aspettarsi dalle persone, onde è composto l'Ufficio Centrale, dal suo Presidente, e dal Relatore.

Dopo questo, verrò senz'altro alla conclusione, dichiarando che accetto la legge.

L'accetto perchè essa presenta le due condizioni, a cui io veniva alludendo nel principio del mio discorso, affermando che esse sono richieste ai fini di uno Stato retto a monarcato costituzionale. E in fatti, la legge in discussione è una applicazione più larga della legge antecedente; e lascia un addentellato per tutti quei miglioramenti, che possano essere suggeriti dall'esperienza, senza pregiudicare nessuna fondamentale questione, e neppure quella discussa con solide ragioni dai miei amici Zini e Jacini; i quali per poco non ridestarono anche in me antichi amori per il suffragio universale a doppio grado.

Che se mi si chiedesse se veramente questa legge risponda al mio ideale, dovrei dire di no; ma ad un tempo dovrei dire ancora un'altra cosa. Dovrei dire che dopo la legge elettorale del 1860; dopo le leggi tutte successivamente promulgate per l'ordinamento civile ed amministrativo del Regno, (le quali furono sempre da me combattute quando era opportuno e doveroso di combatterle, poichè non mi parevano acconcie ai fini e agli interessi di uno Stato governato a libertà ordinata e progressiva), dopo le opinioni che, in seguito di tutto ciò, sono prevalse, le consuetudini contratte, io confesso chiaro che non mi sembra si potesse fare diversamente di quello che si è fatto. E similmente confesso, senza esitazione alcuna, che ove questa legge venisse respinta, non se ne potrebbe fare una migliore. Non dirò peggiore, perchè, accettando la legge, è dover mio, come degli altri egregi Colleghi, i quali accettino la legge, di non proferire parola che sia in contraddizione col fatto, e possa contribuire ad esautorare la legge.

Ma non per questo io intendo di dichiarare fin d'ora che accetto la legge tale qual'è. Se lo dichiarassi mi parrebbe per fino di mancare prima di tutto a me stesso, atteso il desiderio sincero che ho, e credo tutti abbiano con me, di esaminare se qualche miglioramento non si potesse introdurre. Mi sembrerebbe pure di mancar di rispetto al Senato, il quale non può non volere che la discussione sia ampia e

matura, così sulla legge in massima, come sulle sue speciali disposizioni.

E temerei pure mancar di rispetto al Ministro, il quale non ha ancora parlato, e, secondo l'usato suo, non pronuncerà l'ultima parola, se non dopo maturo e ponderato giudizio. Temerei in fine, pronunciando adesso l'ultima parola mia, di mancar di rispetto all'Ufficio Centrale; al quale io pure di gran cuore rendo la giustizia che gli è dovuta per avere, in un modo sempre regolare e corretto, e con senno sagace e savio ad un tempo, agevolata l'accettazione di questa legge in Senato. (*Bene! bravo!*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Cannizzaro.

Senatore CANNIZZARO. Signori, nonostante il mio profondo convincimento che l'elettorato politico sia una funzione dalla legge accordata a coloro che possono esercitarla con beneficio dello Stato, e non un diritto perfetto da riconoscersi in tutti gli abitanti di un paese, pure anch'io desidero e vagheggio che l'Italia giunga ben presto a quel grado di civiltà, per il quale la grande maggioranza dei cittadini divenga capace di esercitare l'elettorato politico e lo eserciti di fatto.

Avendo attinto le poche nozioni che ho di scienze sociali da pubblicisti liberali, dai medesimi i quali pare abbiano ispirato la relazione presentata per questa stessa legge alla Camera dei Deputati, ho anch'io la persuasione profonda che il fare partecipare le classi popolari alla vita politica, sia il più efficace mezzo di educarne le intelligenze e il sentimento, sia il più efficace mezzo di dare alle istituzioni politiche di un paese una larga e solida base.

Ma perchè una grande estensione del suffragio riesca al benefico effetto di rafforzare le fondamenta di un edificio politico piuttosto che di scuoterle, io credo indispensabili le due condizioni seguenti: primo, che l'estensione venga gradatamente, progressivamente e non per salto e che in ogni passo sia conservata la proporzione delle rappresentanze dei veri interessi sociali; secondo, che il meccanismo, il convegno elettorale sia disposto in modo da agevolare l'influenza che gli uomini intelligenti ed onesti debbono esercitare sulle masse popolari.

Su questo secondo punto, voi sapete che è sorta grande e viva la discussione, e lunghi studî sono stati fatti, appena si è trattato in

qualunque paese di estendere il suffragio. Anche in questa Assemblea, avete udito l'onorevole Jacini accennare ad uno dei congegni per evitare alcuni inconvenienti dell'estensione del suffragio. Avete udito accennarne altro dall'onorevole Senatore Alfieri.

Io, su questo argomento, mi riservo ad esporre, se il Senato il consentirà, le mie idee più tardi, in uno degli articoli del progetto di legge: per ora mi limito a richiamare l'attenzione del Senato su quell'altra condizione dell'estensione del suffragio. Perchè l'estensione del suffragio riesca a vantaggio della solidità della Costituzione, io ritengo necessaria la graduazione. Io stimo che alla medesima meta, direi, anche al suffragio universale, si possa giungere gradatamente, mentre il procedere a salti, possa produrre effetti del tutto contrari. Io tengo sempre presente al mio pensiero che la scuola elementare, ed anche un po' d'istruzione secondaria, non danno l'educazione politica all'elettore. Dove l'elettore compie questa educazione politica, è in seno al collegio elettorale medesimo e prendendo parte alle discussioni, alle conversazioni che precedono le elezioni. È lì che si forma un concetto dei limiti della sua azione, è lì che si prende l'abitudine del congegno costituzionale.

Ora, se in un collegio di già costituito, si aggrega un certo numero di nuovi elettori, questi novizi, non c'è dubbio che portano modificazioni nelle idee di quel collegio, le fanno estendere e modificare, fanno prendere in considerazione interessi altra volta trascurati, ma nello stesso tempo ricevono un'azione, da quel collegio, e quest'azione che ricevono è di piegarsi alle istituzioni politiche che funzionano, Fortunatamente, nella maggioranza dei nostri collegi elettorali, predomina il rispetto alle istituzioni costituzionali. Ebbene, questo rispetto si comunicherebbe ai nuovi elettori, tuttavolta che un numero limitato di loro si aggiungesse. Avviene in questo riguardo come alle organizzazioni, che se sono nutrite convenientemente, si vanno sviluppando, sempre conservando il tipo esterno costante; ma se le inondate in una volta, se v'iniettate una grande e sproorzionata massa di materie straniere, voi non riuscirete che alla distruzione delle medesime.

Ebbene, la cosa succede presso a poco così nei collegi elettorali.

Se ad un collegio elettorale, dove esiste la tradizione costituzionale, voi tutto in una volta iniettate una grande massa di elettori nuovi, non potrete prevedere se lo spirito costituzionale medesimo possa esserne scosso ed anche qualche volta distrutto, e tanto più se questi nuovi abbiano già vincoli con associazioni esterne e quindi non possano essere veramente liberi. L'illustre Guardasigilli che fu Relatore alla Camera dei Deputati di questo progetto, ha giustamente osservato che il più grande correttivo che possa darsi agli effetti dell'estensione del suffragio, è l'influenza che gli uomini probi ed intelligenti esercitano certamente sulle masse; ma egli non mi negherà che questa influenza, per impadronirsi degli animi, abbisogna di un certo tempo.

Io convengo che dopo un certo tempo prevalga sempre sulle masse l'influenza dei buoni e degli onesti; ora, quest'influenza, in seno ai collegi elettorali, si eserciterà più facilmente, se questi collegi andranno crescendo gradatamente; ma se si ampliano tutti in una volta, io temo che l'influenza dei buoni non possa esercitarsi da per tutto. Se questa legge portasse la conseguenza di un'estensione, direi, saltuaria, naturalmente coloro che avranno le redini dello Stato, sentiranno il dovere di supplire al difetto dell'azione direttrice che esercitare dovrebbero gl'intelligenti cittadini, i quali però non avrebbero avuto il tempo d'impadronirsi dell'animo dei nuovi elettori.

Non vi è dubbio invero che in tal caso diviene una necessità ed un dovere del Governo guidare le masse di elettori: ed egli allora, consigliato dall'altezza del fine, sarebbe costretto a non aver tanti scrupoli nella scelta dei mezzi.

Ma anche quando si limitasse all'uso dei mezzi palesi ed onesti di cui un'Amministrazione può disporre, potrà forse riuscire ad evitare i pericoli imminenti, potrà ottenere un effetto immediato; ma gli effetti ulteriori potrebbero essere contrari ai suoi disegni; l'intervento governativo accrescerà nelle masse lo scetticismo sulle nostre istituzioni e quella specie di paralisi politica, che si vuole curare con questa legge. Ove dunque vi fosse nella legge qualche articolo che produrrebbe una

sproporzionata e troppo affrettata iniezione di nuovi elettori dentro i collegi, credo che convenga eliminarlo nell'interesse della riforma medesima.

Se poi il Governo per rispetto ai principî liberali si asterrà dallo intervenire e dal dirigere lui la nuova falange di elettori improvvisati, allora io temo che in alcuni luoghi, forse in grandi centri, avrà sorprese sgradite; le quali avrebbero un significato politico che conviene evitare soprattutto in certi momenti.

Io credo che se evvi nella storia d'Italia periodo che richieda prudenza e studio di evitare ogni più lieve scossa, fosse anche un colpo di vento, alle nostre istituzioni, sia quello che ora traversiamo; difficile non per colpa di alcuno, ma per forza di eventi indipendenti dalla nostra volontà.

Voi avete ora a temere non solo l'azione degli ardenti ed impazienti di buona fede, ma quella altresì dei nemici della nostra unità, i quali rimbaldanziti da qualche fugace nuvola apparsa sullo orizzonte e più di tutto da quella stanchezza delle popolazioni, che è naturale dopo tanto cammino fatto in pochi anni, tenteranno soffiare in ogni scintilla che possa molestarci.

Il Presidente del Consiglio che ha tanta esperienza politica, può valutare ciò che io ora accenno. Egli sa che certi nemici non oseranno presentarsi colla loro bandiera poco gradita, ma prenderanno qualsiasi maschera, purchè riescano a turbare. Nella poca esperienza che io ho, ho visto pure al 1849 ardenti, impazienti innovatori umanitari ed ultra democratici, restare poi strumenti della polizia borbonica ristorata. E nelle nefaste giornate di Palermo del settembre del 1866 vidi anch'io alcuni di cotesti liberaloni e ardenti amici della democrazia, ingannare, illudere e spingere alla rivolta ignoranti popolani, che rimasero vittima e gli occulti promotori. disparvero, trasformandosi non so in che altra maschera.

Ma da questa digressione torno al mio argomento.

Credo che come massima generale sia da tutti accettata quella da me sostenuta: cioè che l'estensione del suffragio, perchè non iscuota l'edificio politico, debba essere fatta gradatamente, con giusta progressione. L'onorevole Allievi l'ha proclamata anch'egli l'altro

giorno. Egli ha detto: che non voterebbe mai l'introduzione di qualche milione di elettori in una volta.

Son lieto di essere di accordo con lui in principio, e spero che lo saremo nelle conseguenze.

Il progetto di legge che ora esaminiamo, l'ha o non l'ha questa condizione di estendere gradatamente il suffragio?

Chi guarda i numeri, deve confessare che nella legge evvi qualche cosa che non soddisfa questa condizione.

Difatti, quando tutto ad un tratto da uno si salta a quattro, quando la grande maggioranza de' nuovi elettori è tanta, che quasi spariscono gli antichi, pare in verità che non possa dirsi che il suffragio si sia esteso gradatamente.

Mi affretto ad avvertire che, moderando la legge in qualche parte, si potrà diminuire tale grave difetto. Debbo confessarvi che non si può del tutto eliminare. Le cose rammentate dall'onorevole Jacini e dall'onorevole Alfieri hanno persuaso anche me che, essendo stati per troppo tempo fermi, ora dobbiamo fare più passi in una volta, dobbiamo con un salto percorrere il cammino che sarebbe stato meglio percorrere passo a passo gradatamente. E forse è prudenza essere un tantino arditì, ma non dobbiamo in ciò eccedere. Corriamo pure ma non ci precipitiamo eccedendo anche fa meta che avremmo potuto raggiungere, se avessimo sempre progredito. Convengo che si possa ora fare una estensione di suffragio che raddoppi il numero degli elettori.

Ma ciò dovrebbe per ora bastare, soprattutto se nello stesso tempo introduciamo una disposizione che progressivamente accrescerà il numero di elettori e grado a grado ci condurrà al suffragio universale, colla sola esclusione di coloro che non hanno adempiuto all'obbligo di istruirsi, imposto dalla legge.

Dalle generalità che ho enunziato discendo all'esame dei particolari del progetto di legge. Incomincio dall'età.

Io accetto pienamente la riduzione a 21 anni.

Non divido punto i timori dell'onorevole Zini. Secondo me, questa estensione del voto è una di quelle che deve accogliersi con minor timore.

Ho fatto un lungo tirocinio nelle scuole, ne ho percorso uno ad uno tutti i gradi; mi sono

trovato in varie epoche ed in vari luoghi, a contatto con giovani studenti, e posso di certa scienza affermare che vi è un grande miglioramento morale ed intellettuale in questa classe.

Io guardo i miei studenti di ora e li confronto con quelli di altri tempi, e dichiaro che sono migliori di quello che ero io alla loro età.

Le nostre istituzioni scolastiche, nate in Piemonte colla libertà e con essa estese alle varie regioni italiane, hanno già dato buoni frutti; e ne daranno ancora migliori, se si fermerà a tempo questo lavoro demolitivo, che ha cominciato colle concessioni, le indulgenze e le così dette riparazioni di ogni specie.

Non credo neppure che siano peggiorati i giovani delle classi operaie. Evvi un'illusione, ed è che nei tempi liberi i difetti si vedono più facilmente. Siamo in tempi liberi e di comunicazioni rapidissime, ogni giorno sentiamo parlare di sventure e di reati; ma ciò dipende perchè il telegrafo e la stampa ci fanno partecipare ai dolori e alle sventure del nuovo e vecchio mondo.

Altra volta sapevamo appena ciò che avveniva nel villaggio o città da noi abitata.

La statistica dei reati dei nostri tempi, se la comparate a quella di altre epoche, non vi mostra che la civiltà abbia peggiorato la morale pubblica, per quanto vi siano difficoltà che non dipendono da noi, nella lotta fra il sentimento religioso e la nuova civiltà.

Aggiungerò un'altra considerazione, ed è che, posto che una classe di cittadini debba essere incorporata ad un collegio elettorale, è bene che vi sia aggregata di buon'ora, che di buon'ora si informi alle buone tradizioni costituzionali e si adatti alla vita politica prima di essere guasta dalle influenze nocive che agiscono fuori dei corpi legalmente costituiti. Io perciò ammetto che coloro i quali debbono entrare nell'esercizio di questa parte della vita politica, la comincino di buon'ora perchè possano a tempo apprendere l'esercizio dei loro doveri e dei loro diritti; in quell'età in cui saranno più accessibili e docili ai consigli dei buoni, e più facilmente si affezionano ai corpi in cui sono ammessi.

Io vorrei dire, trattandosi di questo tema, che non ho paura dei nuovi elettori a ventun anni, quanto degli adulti, vecchi resti delle rivoluzioni, nei quali il fermento rivoluzionario ha

continuato a lavorare ed è degenerato in un vero fermento di putrefazione.

Parlo quasi di una questione personale, quando difendo l'utilità che evvi di introdurre i giovani nella vita politica. Attribuisco all'aver partecipato a ventun anni attivamente alla vita politica, quella temperanza di desideri e quel vivo affetto alle istituzioni costituzionali che mi hanno guidato nell'esercizio dei doveri di cittadino.

Dunque per l'età accetto pienamente il nuovo progetto.

Accetto anche che si ammettano allo elettorato tutti i licenziati delle scuole secondarie; poichè spero che sieno i consigli dei cittadini più culti e probi che abbiano presa nel loro animo.

Accetto di tutto cuore la riduzione del censo proposta dall'Ufficio Centrale.

Su di ciò dirò qualche parola, senza però usurpare l'ufficio del nostro Relatore.

Coloro che hanno parlato contro l'abbassamento del censo proposto dall'Ufficio Centrale, hanno fatto credere che così sarebbero ammessi all'elettorato gli analfabeti. Hanno dimenticato che il primo articolo della legge ritiene come prima condizione *sine qua non* dello elettorato, il sapere leggere e scrivere.

Il censo è una delle condizioni per essere elettore, oltre il sapere leggere e scrivere.

Gli analfabeti dunque sono esclusi, possedessero essi anche dei milioni. Ora, dentro questi limiti, come una garanzia di più di quella del sapere leggere e scrivere, una piccola proprietà deve bastare.

In una parte della mia vita passata in Francia, ho potuto convincermi quale garanzia sia una piccola proprietà.

Dirò persino che in molti casi i piccoli proprietari hanno, come cittadini, un valore maggiore dei ricchi.

L'aver potuto acquistare ed anche conservare un piccolo patrimonio, è indizio di buone doti morali; o per lo meno, dell'assenza di quella spensieratezza ed imprevidenza, che sono vizi da evitare in tutti coloro che debbono prendere una parte qualsiasi nella vita pubblica.

Io sono di accordo con l'onorevole Senatore Jacini che per condizione, che, aggiunta al sapere leggere e scrivere, dia il diritto elettorale, basterebbe un censo assai minore di quello

proposto dall'Ufficio Centrale: qualunque proprietà che non si sia perduta, o che si sia acquistata colla propria economia, la considererei come guarentigia sufficiente.

Per i militari, quelli che ritornano alle loro case, oltre l'aver imparato a leggere e scrivere, hanno contratto l'abitudine al dovere; l'ambiente nel quale hanno vissuto, ci è arrach'essi si avvicineranno ai cittadini probi ed intelligenti.

Parlerò ora dell'articolo che diverrà in avvenire la nostra legge elettorale; cioè di quello che conferisce l'elettorato a tutti coloro che avranno superato con buon esito l'esperimento prescritto dalla legge e dal regolamento, sulle materie comprese nel corso elementare obbligatorio.

Ebbene, io accetto quest'articolo; accetto il suffragio universale che verrà da qui a pochi anni, e l'accetto per la speranza naturalissima che quest'articolo c'impegnerà a fare qualcosa di più di quello che abbiamo fatto finora per l'educazione popolare. Accolgo la massima dello illustre patriotta, citato dall'onorevole Zanardelli nella sua Relazione « che non debba esservi suffragio universale senza educazione nazionale ».

Prego però di distaccare da questo articolo e cancellare quella parte che dichiara l'istruzione obbligatoria, come equivalente soltanto a quella della seconda classe elementare. No: l'istruzione obbligatoria, neppure nei limiti prescritti dalla legge vigente, è qualche cosa di più di quella che si dava colla scuola elementare. Sonvi di più certamente le nozioni sui diritti e i doveri dei cittadini, che semineranno i primi germi di una educazione nazionale. Oltre a ciò, la legge rimetteva al Regolamento di provvedere alla continuazione della educazione, colle scuole complementari serali e domenicali. E badate che la nostra legge fu un primo passo. Non proclamate, per l'amore del decoro nazionale, che la nostra istruzione popolare si fermerà a due anni.

Io arrossirei di ciò, mentre che in Baviera si discute se si deve rendere obbligatorio o no il sesto anno di scuola, mentre vedo la Svizzera che sa educare molto bene il suo popolo ai doveri di cittadini, accoppiando lo studio al lavoro per più anni. Ripeto dunque caldamente la preghiera che, per il decoro nazionale, non

si voglia considerare la seconda elementare come equivalente alla istruzione obbligatoria.

E non mi si dica, che questa era l'idea del Ministro Coppino.

La scuola diurna, per lo spirito della legge da lui proposta, non era che l'introduzione al tirocinio educativo del giovine, tirocinio che continuavasi nelle scuole complementari, ordinate in modo da non distogliere dal lavoro.

Il programma delle scuole diurne è poi tale che non potrà mai compirsi in meno di tre anni; non è possibile che un giovinetto possa superare l'esame prescritto dalla legge per il primo periodo dell'istruzione obbligatoria in meno di quel tempo. Il Ministro Coppino pensò anche ad un primo libro da porre fra le mani dei giovanetti, il quale seminasse nel loro animo le prime fondamentali e corrette nozioni dei diritti e doveri del cittadino. Egli voleva riparare all'inconveniente dei maestri sbalzati da una ad altra sede colla istituzione di modeste scuole magistrali, che avrebbero educato un certo numero di maestri tratti dai comuni stessi ove dovevano insegnare, i quali vi avrebbero messo radici, contenti della loro sorte e della loro missione. Avea egli ben compreso che il malesserè morale e il malcontento dei maestri si irradia nei giovanetti. Quel ministero cadde e tutto rimase nel campo del progetto. Disgraziatamente da un pezzo assistiamo a questi frequenti mutamenti degli uomini del Governo, per lo che è impossibile portare a compimento una seria riforma di questo genere.

Il Ministro Coppino aveva preparato un disegno completo che, senza suono di trombe e tamburi, avrebbe condotto la nazione italiana per questo riguardo ad un livello dei popoli civili. Più tardi si sarebbe allungato questo periodo di tre anni, che dovrebbe costituire la parte preparatoria dell'istruzione imposta dalla legge a tutti i cittadini che debbono esercitare la funzione elettorale.

Essendo questo lo spirito della vigente legge sulla istruzione obbligatoria, e dovendo questa ampliarsi e svolgersi, io l'accetto come base della nostra legge elettorale politica, la quale inveropotrà essere ridotta a maggiore semplicità; dovendo soltanto indicare quelli che saranno esclusi come incapaci o indegni: gli esclusi saranno coloro che non avranno compito tutto

il tirocinio educativo prescritto dalla legge e più particolarmente dal Regolamento.

Io di buon grado accetto che si ponga questa grande estensione del suffragio come meta da raggiungere, e non temo scuotere le nostre istituzioni, purchè ci si arrivi grado a grado, come si espresse l'onorevole Allievi l'altro giorno.

Egli disse che riconosceva nell'articolo fondamentale di questa legge questo carattere progressivo; e veramente lo avrà se per un certo numero di anni faremo i convenienti sforzi per coordinare la educazione popolare obbligatoria al fine indicato.

Io lo ripeto con fiducia, quando la nostra educazione sarà data in modo veramente nazionale, noi potremo giungere ad avere il suffragio universale senza i pericoli che alcuno potrebbe temere per la monarchia.

Io noterò così tra parentesi una scorrettezza incorsa nella Relazione con cui fu presentato al Senato questo progetto, Relazione che probabilmente l'onorevole Depretis avrà fatto scrivere da qualche segretario.

Si legge: *Base principale del potere politico è, secondo il criterio adottato dal Ministero, la scuola elementare obbligatoria.*

Ciò non è davvero esatto: la Camera elettiva non è tutto il potere politico, ma ne è solo uno dei componenti.

Si vede che il segretario che così scrisse ha del diritto costituzionale monarchico una idea un po' monca. Io credo che bisognerebbe rimandarlo a qualche scuola di diritto costituzionale ove potesse meglio imparare questa materia. Ma non mi fermo ulteriormente su questo punto.

Sono d'accordo col seguito del brano della Relazione ministeriale, che ho incominciato a leggere ed ora prosieguo: « l'istruzione elementare obbligatoria come si sviluppa sempre più nel Regno, può fornire all'elettore cotesta capacità, cotesta intelligenza ».

Ciò sta bene: quella disposizione dello articolo 2° che promette il voto a coloro i quali avranno compiuta la istruzione obbligatoria, ha veramente quel carattere graduale e progressivo che io e l'Allievi abbiamo richiesto come condizione di una buona legge elettorale.

Non è così della coda che siegue e che ad

un tratto arrola come elettori coloro che hanno, non importa quando, fatta la seconda elementare o che potranno giustificare in un modo qualunque di possederne le cognizioni.

Ora, credetemi, questo non vuol dire altro che sapere appena leggere e scrivere *tant mieux mal*.

Il Relatore dell'Ufficio Centrale si arrese avendo trovato che nel programma della seconda elementare vi era anche un po' di somma e sottrazione. Creda a me però che coloro che hanno frequentato quella classe, se non hanno per i loro interessi avuto necessità d'esercitarsi nei conti, avranno già dimenticato anche la somma e la sottrazione.

Ora, il progetto di legge prescrive che oltre il sapere leggere e scrivere, occorre qualche cosa di più. Questo qualche cosa, sia pure piccola, per altro deve essere un qualche cosa che abbia il valore di una guarentigia. Ora, le due classi elementari sono destinate soltanto allo scopo d'insegnare a leggere e scrivere, e neppure correttamente, perchè basta essere stato esaminatore di scuole elementari, ordinatore delle medesime, come ho dovuto essere io nel mio paese, a Palermo, quale assessore dell'istruzione pubblica, per convincersi che queste due classi elementari sono destinate soltanto allo scopo d'insegnare a leggere e scrivere, nulla di più. Io pertanto insisterò caldissimamente ed ho per lo meno intanto ottenuto dall'Ufficio Centrale, onde questa parte della legge che riguarda la seconda elementare, che è un articolo transitorio, si discuta insieme all'altro articolo transitorio. Io credo francamente che, senza togliere nulla all'importanza della legge, possano e debbano cancellarsi quelle due disposizioni transitorie e cioè quella del famoso articolo 100, circa il quale già la varietà degli emendamenti vi dimostra le difficoltà inerenti alla cosa medesima; e l'altra relativa alla seconda elementare.

Se toglieste queste due disposizioni, se cioè tornaste al progetto come uscì la prima volta, avreste proclamato un grande principio, che cioè coll'educazione nazionale tutte le classi dei cittadini giungeranno egualmente all'esercizio dell'elettorato. Per ora intanto avreste accresciuto considerevolmente il corpo elettorale, imperocchè, notatelo, tutte quelle classi che vi ho dianzi accennato vi fanno più che raddoppiare il corpo elettorale; mi pare che

ne avreste abbastanza per ritemprare e dare nuovo impulso alla nostra vita politica.

Lasciate per ora in disparte le altre falangi di elettori improvvisati, la cui introduzione toglierebbe alla legge il carattere di riforma progressiva, ed avrebbe gravi pericoli.

Non vi basta forse quel gran numero che viene dalle classi militari congedate? Credetelo: è anche bene ardito ammetterli tutti in una volta.

Non istarò a dire quanti successivamente ne entreranno; non farò numeri, chè mi rimetto in questo al Relatore che così diligentemente ha riunito siffatti dati statistici.

Considerate poi quanti nuovi elettori avremo coll'abbassamento del censo e dell'età.

Ebbene, con ciò solo voi certamente raddoppiate il corpo elettorale immediatamente, e poi aprite una via, per la quale successivamente si estenderà l'elettorato alla quasi universalità dei cittadini, mettendo come sola condizione l'aver soddisfatto all'obbligo dell'istruzione prescritta dalla legge. Questa istruzione noi la miglioreremo; vi è a sperare che il Governo, che porta il nome rispettabilissimo di progressista, penserà pure a questo suo dovere. Veramente finora poco si è fatto, troppo poco, non solo rispetto a quello che si avrebbe dovuto, ma anche rispetto a quello che si sarebbe potuto. Anche l'attuale Ministro dell'Istruzione Pubblica ve lo ha detto. L'istruzione obbligatoria non esiste che di nome.

Quella pochissima che esiste è ancora a quel grado che la cominciò l'onorevole Coppino.

Si credeva che un partito progressista che si proponeva questa nobilissima missione di rendere tutte le classi capaci d'entrare nella vita politica, avrebbe usato tutta la energia, tutto il vigore, avrebbe rivolte tutte le sue forze a questo scopo, lasciando magari in disparte le altre cose scolastiche, che più o meno camminano e non hanno bisogno che di piccoli ritocchi.

Quello invero che ha bisogno di un'azione veramente energica, quello per cui tutte le forze del Governo potrebbero e dovrebbero essere impiegate, è l'impianto di questa che può dirsi nuova istituzione, la scuola popolare da per tutto diffusa; però con criteri pratici, cioè a dire, in modo che l'istruzione non distolga dal lavoro, ma l'accompagni e l'aiuti.

Ritornando in argomento, ripeto che io credo pericolose quelle due disposizioni che l'Ufficio Centrale ha posto negli articoli transitori. Spero che il Ministro non dissenterà che si discutano contemporaneamente, giacchè formano un insieme di equipollenza.

Per combattere quelle due disposizioni, non avrei che a ripetere qui alcuni brani dello Spencer e di altri pubblicisti liberali.

Credo certamente che si potrebbe far senza, almeno per il momento, di quella miniera di votanti. Per attingervi ci sarà sempre tempo; non bisogna far tutto in una volta, chè, come dissi, dovrete essere paghi di allargare straordinariamente il corpo elettorale, aumentandone di più del doppio il numero degli elettori. Mi pare che questo debba bastare. Una gran parte degli esclusi, se hanno un poco di valore, se hanno fatto qualche studio al di sopra della seconda classe elementare, credetemi, essi sono entrati sotto il manto della ricchezza mobile, quella gran madre alla quale non isfugge nulla. Appena un uomo si crea un qualche valore sociale, potete essere persuasi che la ricchezza mobile non lo lascerà fuori per quanto piccolo egli sia.

Debbo dichiarare francamente, se mi escludete per ora almeno quei seicento mila elettori improvvisati che vengono dalle due disposizioni transitorie, io voterei la legge con piena fiducia. Sono pronto ad aiutare il governo con l'animo e col corpo, perchè faccia una seria riforma elettorale perchè ravvivi la vita politica del paese; ma appunto perciò desidero che sieno eliminati quei pericoli che potrebbero turbare tale riforma.

Invero questi elettori improvvisati, che sanno o hanno saputo appena leggere e scrivere, che non avranno trovato una posizione per entrare per un altro titolo, si troveranno in gran parte raccolti in alcuni centri, e voi potete avere allora delle sorprese che avranno un significato da evitarsi.

Non tutti i timori si possono qui ora dire; che bisogna avere una certa temperanza nelle espressioni per rispettare anche queste classi medesime, che si vogliono escludere, soprattutto in questa Assemblea.

Non esagero, per altro, soggiungendo che ho meno timore del suffragio universale senza distinzione che della intromissione di questi ele-

menti i quali in alcuni centri popolari faranno prevalere gli estremi opposti.

Come comprende l'onorevole Presidente del Consiglio, che ha un concetto esatto della tessitura dello Stato, noi certamente siamo in un momento nel quale il Governo dovrà coi mezzi legittimi ed aperti avere un'azione direttiva e regolatrice nelle elezioni politiche.

Esso si troverà di contro non solo gli ardenti, gl'impazienti, o di buona fede, ma anche i partiti contrari all'unità; essi, quando c'era la tempesta si erano messi in disparte, erano spariti; e oggi si sono ringalluzziti, non per colpa nostra, ma per le circostanze esterne, ed anche se volete per quella fiacchezza politica che viene dopo le grandi crisi. Uno scrittore di fisiologia sociale vi direbbe che è un effetto necessario: dopo che una nazione ha fatto una corsa come questa, il corpo sociale risente una certa quale stanchezza. Ebbene, approfittando di questa, le sette sovversive potranno trarre profitto dagli elettori improvvisati e facili ad essere illusi, prendendo all'uopo anche maschere di colore vivo ed attraente per le masse ignoranti.

Ho visto come fanno fare costoro in una provincia ove la pentola popolare bolle spesso, come fanno adulare, aizzare ed ingannare con seducenti teorie operai onesti, i quali turbano lo Stato credendo di fare opera patriottica. Linguaggio simile a quello che ora si tiene in alcune riunioni popolari, ho udito dalla bocca ed ho letto negli scritti di ardenti patrioti, i quali poi restarono modesti agenti della polizia del Borbone. Li ho visti poi più tardi nelle sventurate giornate di settembre; ed a tempo sono scomparsi di mezzo della scena, lasciando pagare il fio delle loro scelleraggini ai poveri illusi.

L'azione nascosta di questi nemici potrà molto turbare, se noi siamo così male accorti da apprestare loro falangi da reclutare con simulata bandiera.

Desidererei piuttosto che il partito cosiddetto clericale venisse all'urna col suo programma; ma siccome in ciò fare ci gioverebbe, così non verrà, oppure si presenterà sotto altra maschera.

Non intendo qui parlare degli uomini di buona fede, i quali si asterranno; parlo dei soliti ze-

lanti più realisti dei re, che sono in tutti i partiti.

Per tutte queste considerazioni, io credo che la legge sarebbe migliorata, eliminando quelle disposizioni raccolte negli articoli transitori, e conserverebbe un carattere più sicuro nell'applicazione.

Mi lasciassi sfuggire or ora, senza volerlo, che temerei meno il suffragio universale.

Ho udito qui tanti parlare della Francia; ebbene, io credo che il suffragio universale in Francia sia quello che ha mantenuto l'ordine. Nessuna monarchia è stata distrutta da esso. È quella pentola di Parigi che bolle troppo spesso, che ha rovesciato vari Governi. E sapete i veri demolitori di ogni Governo in Francia quali sono? Sono coloro che con le disposizioni transitorie si sarebbero introdotti nel corpo elettorale ad un tratto. Invece, il suffragio universale è stato sempre un freno al movimento rivoluzionario francese. Dopo un movimento rivoluzionario a Parigi, la Francia non ha fatto altro che subire quel governo che si offriva per mantenere l'ordine. Avvenne la caduta dell'impero, la repubblica e la comune; ecco la Francia, come un solo uomo, mandare dei reazionari all'Assemblea, per fermare questo movimento anarchico. Il suffragio universale ha sempre appoggiato quella forma di governo che poteva conciliarsi col rispetto all'ordine. Elesse poi uomini moderati e quindi successivamente dei liberali quando fu assicurato l'ordine sociale. E il giorno che i torbidi di Parigi mettersero nuovamente in pericolo l'ordine sociale, voi vedreste che il suffragio universale reagirebbe fino ad imporre, se occorre, un governo personale, o la ristorazione di una monarchia.

Sono stati i così detti rurali che, mercè la fortunata divisione della proprietà, hanno reso in Francia questi salutari servizi. Io quindi torno a dire che quegli elementi, che sono attaccati a qualche cosa, che hanno qualche radice, fosse anche piccolissima, colla proprietà, sono elementi di ordine e daranno il vero progresso.

Queste sono le ragioni che volevo esporre perchè non paia inopportuna l'insistenza che farò più tardi perchè siano eliminate le disposizioni transitorie che ho accennato. Eliminate che saranno, io voterò la legge, dirò anche con entusiasmo, perchè vedo che avremo fatto così una

opera ardita sì, ma savia; la quale, anziché scuotere le fondamenta del nostro edificio politico, lo rafforzerà.

PRÉSIDENTE. Il Senatore Alvisi ha la parola.

Senatore ALVISI. Onorevoli Colleghi! Il Senato già conosce che io non divago quasi mai nel campo delle teoriche apprezzazioni di leggi che hanno un fondamento politico e sono di un'urgenza incontestabile. Quindi non mancherò oggi meno che mai al mio dovere di parlare in modo abbastanza conciso onde tenere il Senato per poco tempo occupato, e solamente di cose che non furono trattate dagli altri oratori.

Credo ancora che le mie osservazioni abbiano un'importanza vitale nella discussione di una legge politica, la quale ha il suo fondamento nell'esperienza e nella logica.

La Costituzione è quel complesso di leggi che informà e regola la condotta del Governo ed ha la sua radice vera nella popolazione, che forma la base della piramide politica ed è pietra angolare dell'edificio nazionale.

Perchè non si scuota la cima della piramide, basta che la Dinastia, che vi risiede, ricordi la massima che ho trovato nella Relazione dell'onorevole Senatore Lampertico, cioè: « la storia contemporanea dimostra che si ravvivano e perpetuano quelle schiatte reali che sanno procedere sempre di pari passo col genio dei popoli ».

Ma chi sente desiderio di conoscere più a fondo le nostre istituzioni costituzionali, in confronto delle estere, deve leggere la stupenda monografia dell'onorevole Zanardelli, nella quale con precisione di linguaggio e con critica imparziale, ne è fatta la storia.

Per altre questioni che toccano alla filosofia del diritto, e allo sviluppo di molti punti che sono controversi nella giurisprudenza e nella statistica, io non ho altro che rimandare gli studiosi alla Relazione dell'onorevole Lampertico, che è degna appendice della Relazione dell'onorevole Zanardelli.

Il mio criterio sulla costituzione politica del Governo è molto semplice, dacchè si concreta nella massima che ho enunciato, cioè, che tanto più dura un Governo, quanto più incontra il genio del popolo. Quindi non nascosi la mia meraviglia quando ho sentito sollevare in quest'Aula da taluni oratori che mi hanno preceduto una quistione di principio opposto, cioè che

l'elettorato non si dovesse accordare al popolo intero, ma restringerlo alle classi, che si dicono privilegiate della nobiltà e della ricchezza, più che dell'intelligenza e del lavoro.

A me sembra che la nostra storia sia contro questo principio, inquantochè le classi privilegiate non apparvero formidabili che nelle epoche della tirannide e dell'assolutismo imperiale al tempo Romano, e non si stanziarono poi che colle armate straniere e coll'invasione dei barbari nelle epoche posteriori.

Del resto, la nostra storia, sia dell'antico come del medio evo, c'insegna che la libertà e la indipendenza apparvero in Italia quando con lotte sanguinose alle aristocrazie religiose e feudali dominanti si sovrapposero elementi puramente popolari.

Sempre procedendo con tale pensiero storico si arriva alla situazione politica dei nostri tempi, e quindi allo Statuto che, proclamato nel 1848, portò, nel suo esercizio rispettato e glorioso di oltre 30 anni, al punto di doverlo riformare con la legge che ci fu presentata e che fu già approvata dall'altro ramo del Parlamento.

Fa d'uopo intanto fissare la massima costituzionale, ammessa da tutti i giurisperiti come indiscutibile, che la sovranità risiede nel popolo, il quale elegge i suoi rappresentanti al Governo, che si compone dei tre poteri, la Corona, il Senato, la Camera. Quindi le assemblee politiche, come dice il Guizot, indicano al Re le persone dei Ministri, i quali esercitano il potere amministrativo nell'interesse dell'universalità dei cittadini, mentre governano in nome della Corona colla maggioranza delle Camere.

Quindi la Corona è collocata tanto alto che, mentre partecipa di tutti i poteri, non può fungerne alcuno, rimanendo nella sua sfera moderatrice dei diversi poteri politici.

Dunque, secondo questa teoria, generalmente adottata nel patto costituzionale di quasi tutti i Governi, ne viene la necessità dei partiti politici, ciascuno con la propria bandiera, e fornito d'idee e di principî che devono applicarsi alla legislazione ed attuarsi con uomini propri.

Senza questa divisione di partiti, io ho sempre ritenuto che le costituzioni non possano avere il loro regolare andamento. Sono mac-

chine che non possono funzionare senza il cambiamento alternato di chi le muove.

La storia c'insegna che quando la Corona ha voluto estendere la propria prerogativa sopra il Parlamento, o che uno dei rami del Parlamento ha voluto far prevalere la propria autorità, indipendentemente dall'equilibrio stabilito dal suo organismo, ne è stata sempre conseguenza, più o meno fatale, la rivoluzione.

Io son d'opinione che ciascuna parte debba avere disegni di governo, informati a principî affatto differenti, se non opposti, a quelli dell'altra parte, e debba applicarli con gli uomini che vi si associarono, fino a che muta il favore degli elettori, con il verdetto delle elezioni.

Infatti io mi trovo all'unisono colle idee dell'onorevole Senatore Jacini, che una delle cause principali per le quali la costituzione non funziona regolarmente dopo raggiunta l'unità della patria, consista ancora nella prevalenza della politica di accentramento che, dopo conseguita la nostra capitale, doveva dar luogo al sistema più ampio dell'autonomia amministrativa.

Però uno solo dei servizi vorrei affidare interamente al Governo, ed è quello della istruzione elementare obbligatoria.

È la istruzione primaria, o Signori, quella che forma la base della nostra legge elettorale, ed è questa di cui il Governo deve impadronirsi per poterla rendere efficace, come ha detto l'onorevole mio amico Cannizzaro, onde accompagnare le classi laboriose delle officine e dei campi a quella mèta, che le renda contente del proprio stato, e che nel catechismo nazionale dei doveri imparino ad esercitare i diritti politici di elettore.

Dunque la confusione delle idee e dei partiti è una delle principali cause per cui necessariamente si deve votare al più presto la riforma elettorale.

In forza di questi fatti, che io avea già preveduti e descritti in un libro pubblicato nell'anno decorso, si manifestarono evidenti e irreparabili due difetti nel Parlamento; primo di non dare il governo rappresentativo vero come si desidera, da un popolo progredito nella civiltà e nella moralità; secondo, di agire in senso, inverso al suo fine, cioè di subordinare gli interessi generali agli interessi locali, e gli interessi locali ai personali.

Queste idee furono compendiate, con un linguaggio energico, dal Royer-Collard, nelle parole « che si veniva in questo modo a soffocare il sentimento pubblico invece di nutrirlo ».

Ma, prima di continuare le mie considerazioni intorno al secondo ramo del Parlamento devo esporvi, o signori Colleghi, il mio pensiero intorno alla questione delicatamente toccata dalla Relazione Lampertico e ritoccata oggi dall'onorevole Borgatti, cioè la riforma del Senato, che in dignità, ma non per importanza politica, si chiama il primo ramo.

Nel dichiarare che non è da oggi che sono convertito a questa idea di riforma, dovrei presentare al Senato alcune domande che, per la sobrietà che mi sono imposto in questa discussione, preferisco leggere nel mio opuscolo già citato *Causae causarum o delle Riforme politiche!*....

Ecco, o Signori, le domande che io mi sono fatte prima di venire ad una proposta concreta della quale io non mi faccio l'autore che della idea:

« Il primo ramo del Parlamento, il Senato, non deve anch'esso subire una riforma legislativa, ovvero basterebbe l'accordo dei membri più influenti che lo compongono?... I senatori devono avere maggioranza e minoranza, e quindi sentire e credere politicamente secondo i principî e le convinzioni che dirigono i partiti politici nella scelta dei loro rappresentanti? Ovvero devono registrare indifferenti gli atti della Camera, qualunque sia il Ministero e le idee che lo informano? Il Senato, com'è costituito in Italia, serve al fine dello Statuto, *di essere un freno* alle passioni politiche dei partiti, e di cooperare efficacemente alle riforme legislative? Il modo con cui viene eletto, cioè dal Re sopra proposta dei Ministri, e quindi ad arbitrio di essi, non vizia nel suo fondamento questa pietra angolare dell'edificio costituzionale? La inerzia costante in cui viene lasciato il Senato da tutti i Ministeri, nella proposta e nella discussione delle leggi amministrative che sarebbero di sua competenza; lo scarso numero dei presenti alle votazioni, che quasi mai risulta la quinta parte dei suoi componenti, non giustificano la necessità di provvedere al decoro ed al credito di così importantissima Istituzione? »

« Se non che la elezione essendo interamente

abbandonata al potere esecutivo, sotto la formula della prerogativa regia, il Ministero preferisce naturalmente i suoi amici politici, onde dare autorità e forza al proprio partito in entrambe le Camere. — Così il Governo dei moderati, che fu incontrastato al potere per 16 anni, al compirsi d'ogni grande avvenimento politico nominò quelle persone del cui voto si teneva maggiormente sicuro; e quindi elevò a tale carica coloro che, per ragion d'ufficio dimorando nella capitale, potevano accorrere pronti all'approvazione delle leggi senza discuterle. E quasi non bastasse tanto favore di voti, i Ministri paventarono che le rispettate celebrità del Senato, se docili in linea politica, non avrebbero rinunciato alla loro scienza e coscienza una volta che fossero chiamate a trattare di leggi importanti di ordine amministrativo e civile; e perciò i Ministri non presentarono al primo corpo legislativo i progetti di legge più necessari al rinnovamento organico delle nostre amministrazioni. Ecco la precipua ragione per cui il maggior numero, e non poche capacità del Senato, si astengono dal comparire nell'Aula, poichè il *Primo ramo del Parlamento* non vive di vita propria, e non vive in armonia col *Secondo!*... »

Ma in qualunque modo si riformi, è indubitato che fino a che vivono il rispetto alla sapienza degli avi, la religione del dovere verso i benemeriti della patria, l'amore alla libertà, il Senato deve mantenersi come potere moderatore e legislativo, e come vindice e custode delle libere istituzioni.

Perchè non si potrebbe introdurre l'elemento elettivo, basandosi per gli eletti sulle categorie che sono già indicate dallo statuto? Il dire che il Senato inglese non è elettivo, è una verità non intera, perchè l'Irlanda nomina ventisei Senatori, e la Scozia ne nomina diciotto nel rango dei nobili.

Il dire che nel Senato non devono esistere partiti, non è esatto, dappoichè nell'Aula inglese i Senatori cambiano di posto a destra e a sinistra del Presidente ad ogni mutare di Ministero (Whig o Tory). Queste sole osservazioni io voleva fare per non rimanere estraneo ad una questione della quale ho trattato anche fuori del Parlamento.

Un'altra questione, o Signori, la quale è trattata nella Relazione dell'onorevole Lampertico,

ma più diffusamente e magistralmente in quella dell'onorevole Zanardelli, si è che quando in forza di questa legge sarà cresciuto del triplo il numero degli elettori che al presente sono 628,000, la elezione rivesta altre forme, e possa cadere sopra diverse persone. Però tali risultati difficilmente si otterranno, se il collegio rimane uninominale, perchè il numero degli stessi elettori, guidato dai pochi già compromessi per antecedenti rapporti ed impegni col l'antico sistema, si deciderà a votare per le stesse persone, o per lo stesso programma.

Per quanto voi ampliate il suffragio, è certo che i rapporti fra eletti ed elettori si manterranno, perchè è vizio inerente al collegio uninominale, di stringere troppo forte i legami fra eletti ed elettori, e di stabilire interessi locali, anzi interessi puramente personali, i quali prevalgono sopra gl'interessi generali.

In quella vece, dove si estende l'ambito della circoscrizione elettorale, si ha come naturale conseguenza che la corruzione o non è possibile o di molto diminuisce.

È questa dunque la ragione principale, per la quale io sarei per proporre *lo scrutinio di lista*, che rende difficile la corruzione ed aumenta l'autorità morale del Deputato.

Però non essendo il *Senato* la sede nella quale questa legge debba essere iniziata, e perchè si trova già all'ordine del giorno della Camera, così non posso fare a questo proposito che una viva raccomandazione al Ministero, onde voglia subito presentarlo allo scopo di poter completare la legge in discussione, che spero venga integralmente o con poche modificazioni approvata.

Ma un'altra condizione, secondo me, si rende necessaria, perchè le elezioni riescano pure d'intrighi e l'ufficio del Deputato venga esercitato con indipendenza e, diciamolo, anche con moralità; è assolutamente indispensabile che il *Deputato sia decentemente retribuito*. Il lavoro ed il bisogno, o Signori, anche quando non sono castighi inflitti all'umanità, non possono essere soddisfatti dal solo conforto e dalla sola gloria d'un dovere compiuto, solo perchè si serve il paese colla veste del Deputato, mentre si spendono oltre 500 milioni per coloro che indossano la veste di pubblici funzionari.

Le condizioni delle classi maggiormente istruite e professionali sono tali, da poter loro

permettere il sacrificio del tempo e dell'ingegno, senza danno della vita economica? Non essendovi divergenze di opinione sulla retribuzione per qualunque lavoro intellettuale e manuale, perchè si nega una semplice indennità della spesa giornaliera, a chi adempie il dovere di Deputato?

Ditemi, o Signori, chi è in Italia che viva agiato col frutto del suo ingegno e del suo lavoro? In qualunque modo l'intelligenza si applichi alle scienze, alla letteratura, alle arti, qualcuno degli scrittori è così fortunato, che con la pubblicazione di un libro, col lavoro assiduo nel giornalismo, possa guadagnare da vivere con decoro?

Eppure sono le classi intelligenti, che formano il contingente maggiore delle Camere elettive! Dunque, o Signori, io desidero come condizione d'indipendenza e di moralità, come mezzo necessario alla coerenza e distinzione dei partiti, che colla legge sulle incompatibilità venga inserita questa proposta, cioè che il Deputato sia retribuito, per rialzare la dignità e il credito della nostra rappresentanza politica. E ne abbiamo un esempio nella Francia, nell'Austria, nella Prussia e persino nella Svizzera. La sola Inghilterra non paga i suoi Deputati. Ma io rispondo, createmi le condizioni sociali ed economiche dell'Inghilterra, e rinuncierò al mio concetto. Mi basta citare un solo esempio, rammentando, o Signori, che quando il Deputato radicale Bright declinava la candidatura, perchè non poteva abbandonare il suo studio di avvocato, gli elettori fecero una sottoscrizione di centomila lire all'anno, per indennizzarlo del danno finchè sarebbe durata la legislatura.

Siccome l'Italia versa in condizioni tutt'altro che fortunate, così il lavoro intellettuale e il prodotto dell'ingegno non sono sufficienti, meno eccezioni, per trarre i mezzi onde attendere a cotesto altissimo ufficio: nè le proprietà del maggior numero delle classi possidenti si trovano in migliore posizione; e quindi non è giusto, non è ragionevole che il Governo permetta neppure il dubbio, che il Deputato faccia uno strappo al suo patrimonio con grave pregiudizio delle famiglie, o senta ripetere che la gratuità del mandato è la maschera che copre tenebrosi guadagni.

Ma il vero si è che di rado vediamo la Ca-

mera in numero legale, meno le sedute di grande importanza politica. Malgrado la finzione dei molti congedi, la Camera mantiene la confusione dei partiti per causa d'interessi locali o personali non soddisfatti, e per non avere la indennità che franchi la spesa di una vita modesta.

Il Governo deve prendere l'iniziativa di questa legge con la Camera attuale, tanto più che sa di avere l'appoggio dei maggiorenti di tutti i partiti, che da anni difendono tale assunto, propugnato dal compianto Rattazzi.

Dopo avere brevemente accennato alle due leggi, che io ritengo necessario compimento alla riforma elettorale e movente sicuro di moralità e di progresso nella pratica della Costituzione, entrerò nel merito della legge. La maggioranza degli oratori concorda nel soggetto precipuo, che la capacità formi il fondamento dell'elettorato. La capacità, infatti, a detta di un illustre uomo di Stato e scrittore di materie costituzionali, forma quasi un diritto innato alla elezione. « La capacità - dice Guizot - è un fatto indipendente dalla legge, che la legge non può nè creare, nè distruggere, ma che deve riconoscere, perchè dalla capacità scaturisce il diritto. La capacità, in qualunque modo si manifesti, in qualunque segno si riveli, costituisce il diritto elettorale ».

Ma questo diritto, o Signori, vi sono coloro i quali pensano di poterlo esercitare illimitatamente, e quindi partecipare a tutte le funzioni del Governo, sia all'elezione dei suoi Rappresentanti, sia all'amministrazione dello Stato, ed a questo solo patto riconoscono che il Governo sia vero e legittimo.

Invece, secondo la ragione e la giustizia del diritto elettorale, viene creata una funzione sociale, che non nega a tutti il diritto, ma vuole che sia limitato; e per noi la limitazione consiste nell'attitudine ad esercitare il diritto. Per cui il diritto di partecipare alla sovranità nazionale ed al Governo della cosa pubblica colla elezione dei corpi legislativi, viene limitato unicamente da una condizione: che l'attitudine ne preceda l'esercizio.

Ma ora quest'attitudine come può essere dimostrata?

E su questo tema che si palesarono diverse le opinioni sul diverso grado d'istruzione, dal-

sapere semplicemente leggere e scrivere agli studi superiori.

La dimostrazione di quest'attitudine non si può avere che in un modo solo, cioè, coll'elevare la intelligenza delle masse a quel grado d'istruzione, che possa renderle capaci di discernere la importanza dell'ufficio di elettore politico; perchè uno vale quanto sa, e una nazione prospera e si fa grande collo studio e col lavoro. Dunque, ritenuto che la capacità conferisce un diritto che si esercita a vantaggio dell'intera società, si viene a riaffermare con essa la base del nostro diritto pubblico e la democrazia diventa una delle principali ruote della macchina costituzionale. Intanto è certo che quando avremo ampliato il suffragio, anche nel modo limitato che la legge prescrive, noi avremo riconosciuto il diritto nel popolo di scegliere fra i candidati i rappresentanti che possono far valere i diritti e le aspirazioni delle moltitudini. Senonchè una buona assemblea non dipende tanto dalla massa degli elettori, quanto da quelle classi, le quali dirigono le elezioni ed hanno maggiore influenza, perchè rappresentano gl'interessi e le opinioni del paese.

Se gli elettori più capaci ed onesti non si associano fra di loro, non partecipano alla vita pubblica, non istruiscono le masse, non si fanno propugnatori delle idee larghe ed elevate, io credo che la vita politica, anzichè animare il Parlamento, andrà affievolendosi fino all'inerzia.

Io credo che allora soltanto possa parlarsi di vera rappresentanza, quando tutte le classi che hanno contribuito alla redenzione della Patria, e vogliono conservare la forma sancita dai plebisciti, mettano in comune l'intelligenza propria con quella degli elettori, e si preparino a lottare sulla base dei principî di Governo. Sono i principî che formano la bandiera dei partiti, e che si svolgono nel programma politico dei candidati, che gli elettori di carattere hanno il dovere di difendere dalle seduzioni del Governo e dalla tirannia dei partigiani.

In Inghilterra, colle frequenti riunioni elettorali si mantiene la energia della vita politica e il candidato viene accompagnato dai suoi amici in tutte le riunioni elettorali. Senza il movimento elettorale sarà quasi impossibile

che questa legge abbia risultati diversi da quelli non buoni delle antecedenti legislature.

Dunque, Signori, la idea fondamentale di ampliare quanto più si può la circoscrizione del collegio mediante lo *scrutinio di lista*, perchè da questa ampliamento scaturisca la seria vita politica e sia ravvivato e più forte il sentimento pubblico da insinuare nei costumi, ed a cui devono partecipare le moltitudini tolte dalle piccole influenze locali e dalle oscure manovre degli armeggioni.

Ora, tutti in quest'Aula, meno quei pochissimi che sono contrari al principio della democrazia elettorale, siamo d'accordo di approvare la legge fondata sul diritto di quanti hanno 21 anno di età e sono supposti capaci per un minimo grado d'istruzione obbligatoria a leggere e scrivere. Siamo pure d'accordo di ammettere anche un minimo censo come equipollente alla presentazione dell'attestato della seconda elementare. Ma sull'ammontare del censo si verificò qualche differenza fra il Governo e la Commissione. Qui sta la sola questione per cui si vede che l'Ufficio Centrale voglia rimandare modificata la legge ad una nuova approvazione della Camera dei Deputati.

L'Ufficio Centrale, approfittando delle proposte che furono fatte nell'altro ramo del Parlamento, vuole ribassare da lire 19,80 a 10 lire od a 15 l'imposta diretta, che diventa la condizione dell'elettorato invece della *capacità*. Ma l'onorevole Relatore nella sua dotta relazione, ha trattato largamente la parte che riguarda il censo, e malgrado le minute indagini sulla statistica dei censiti si trova egli stesso incerto sulla quantità degli elettori che parteciperanno al voto mediante la riduzione del censo. Si accenna che possano essere da 600,000, ma se da essi si detraggono quelli che effettivamente hanno un grado di coltura e possono essere ammessi per altri titoli, voi vedrete che la differenza si ridurrà a poche centinaia di migliaia.

Come è dunque possibile fare una questione che, per le circostanze in cui versano Parlamento e Paese, si può chiamare politica, sopra questa differenza di pochi voti in confronto alla effettiva triplicazione del corpo elettorale?

Voi sapete che la legge in discorso aumenta il rapporto del numero degli elettori colla popolazione, il quale era del 2 per cento o poco più al 10 per cento, e quindi da 600 mila a 2

milioni. A me pare che sia un numero abbastanza rilevante per poter contentare anche quelli, fra i quali mi ascrivo senza riserva, che sono devoti al suffragio universale.

Per questa semplice ragione mi parrebbe che la Commissione non dovesse insistere nel volere adottato il suo emendamento.

Considerate, o Signori, che la costituzione nostra da quelli che ora domandano qualche migliaio di più di elettori col ribasso del censo, era calcolata tale da non aver nulla ad invidiare a quelle degli altri popoli per la libertà politica e parlamentare. Per me la sua base doveva essere ben prima ampliata, inquantochè il diritto nelle moltitudini era acquistato col Plebiscito. Tutti i cittadini che avevano partecipato alla scelta della forma di Governo, non si sapeva il perchè venissero impediti dalla delegazione dei poteri ai propri rappresentanti, che dovevano avere maggiore autorità e conseguente responsabilità. Il numero ristretto degli elettori e il Collegio con un solo Deputato venivano ad offuscare nell'assemblea dei Deputati il carattere veramente nazionale.

Ma ormai, che quasi tutta la popolazione viene senza distinzione di classe ammessa al diritto di elezione, non ho potuto capacitarmi del perchè siasi imposto un altro limite nell'esercizio di questo diritto, oltre il saper leggere e scrivere! Quale capacità maggiore si prova col sistema della seconda elementare?

Io non so come si potrebbe gradatamente arrivare fino al suffragio universale degli uomini capaci, con più facilità che adottando la formula dell'art. 1 di saper leggere e scrivere, che sola dovrebbe figurare nella legge per l'allargamento del suffragio.

Siccome le leggi sono tutte perfettibili, così per il momento basta essere persuasi che anche la costituzione presente si presta a tutti i miglioramenti politici e a tutti i miglioramenti sociali. Esiste nel seno delle moltitudini il sentimento indeterminato del migliore governo, e le intelligenze più vive sone sospinte in avanti dal desiderio di miglioramenti indefiniti. Questi ingegni vivaci, questi spiriti impazienti possono dichiarare che questa legge non ha tutti quei caratteri che sono necessari per appagare i loro desideri e le loro aspirazioni.

Intanto, per noi, vedremo fra le altre costituzioni vigenti nel mondo e la nostra, quale potrà

meglio e più a lungo e con minori scosse resistere alla espansione inevitabile della democrazia.

Io credo che la nostra abbia appunto la elasticità necessaria per soddisfare al desiderio dei miglioramenti, tanto politici quanto economici, e per condurre col sistema elettivo e coll'autonomia dei servigi amministrativi il paese al governo di sè stesso.

Così, fra costituzionali e radicali, si lascia giudice il tempo. (*Segni di approvazione*).

PRESIDENTE. Prego i signori Scrutatori già nominati in altra seduta di procedere alla verifica delle votazioni di ballottaggio, seguite in principio di seduta.

Scrutatori sono i Signori Camozzi Vertova, Amari e Piedimonte per la prima.

Per l'altre i signori Senatori Finali, Di Revel e Corsi Luigi.

Prego i signori Senatori di riprendere i loro posti.

Nell'ordine degli oratori iscritti per la discussione generale del progetto di riforma elettorale, la parola spetta al Senatore Ricotti.

Senatore RICOTTI. Chiedo indulgenza al Senato se dopo i parecchi oratori, che mi precedettero in questa dotta discussione, oso ancora prendere la parola; ma io vi sono indotto con dolce violenza dalla cortesia dell'illustre Relatore, il quale volle ricordare i primi rudimenti della nostra legge elettorale, e la poca parte che io vi ebbi.

La sua cortesia mi obbliga a compiere l'assunto da lui accennato; e quel poco che dirò, non sarà forse totalmente inutile, essendo la legge del 1860, che ancora vige, salvo leggere modificazioni apportate in gran parte dal cambiamento del territorio, quasi eguale a quella del 1848. Gioverà quindi abbracciare con un colpo d'occhio i principj delle nostre libertà, e le vie tenute per giungere fino ad oggi.

Del resto, io non farò che un breve sunto.

L'8 febbraio dell'anno 1848, il Re Carlo Alberto, nella pienezza della sua autorità, prometteva fra qualche intervallo di tempo, con un manifesto, lo Statuto, e prometteva subito una legge elettorale.

Ma la legge elettorale, ch'egli prometteva avrebbe dovuto fondarsi esclusivamente sul censo.

Se non che tali erano le nostre imposte allora, che il censo abbracciava unicamente l'im-

posta fondiaria. I fabbricati, l'industria, i commerci, i prodotti dell'intelligenza, ossia la capacità, erano press'a poco esenti da imposta.

Ora una legge elettorale fondata esclusivamente sul censo avrebbe escluso addirittura dai diritti elettorali tutta la popolazione, salvo i proprietari dei beni rustici. Era un pericolo grave; perchè la Giunta, che fosse stata nominata a proporre su quella base una legge elettorale, o si sarebbe tenuta scrupolosamente alle norme sancite dall'autorità suprema, e allora c'era pericolo dal basso, o avrebbe resistito a questa autorità suprema, e c'era pericolo dall'alto.

Benchè capitano e soggetto allora ad una censura speciale per gli scritti, non stetti in forse sul mio dovere, sul dovere che mi competeva come cittadino e come uomo di lettere; perciò pubblicai un breve opuscolo, nel quale io metteva in chiaro, il più possibile, i diritti che spettavano, oltre che al possesso fondiario, all'industria, al commercio, alla capacità.

Stetti, dirò sinceramente, qualche giorno incerto di andare in fortezza; ma tale fu la bontà del Principe, e forse la necessità dei tempi, che, non solo non andai in fortezza, ma fui aseritto ad una Giunta composta degli uomini più insigni, ai quali fu deputato l'incarico di formare la legge elettorale.

Di quegli uomini era presidente Cesare Balbo; era membro il conte Cavour, e l'unico superstita che, disgraziatamente non veggiamo in quest'aula, che egli ha onorato lungo tempo, il Presidente De-Ferrari. La Giunta non stentò ad accettare le mie idee. Ma essa aveva innanzi gli esempi delle leggi elettorali del Belgio e della Francia; le quali sottomettevano a censo, e grave, non solamente l'esercizio dei diritti elettorali, ma eziandio l'eleggibilità. Tuttavia la Giunta non si lasciò dominare da questi esempi. Primieramente aggiunse all'unico criterio proposto dal manifesto regio altri criteri, che dessero luogo alle altre espressioni summentovate della vita sociale.

Quindi la Giunta si disse: formiamo un corpo elettorale forte, che dia bastevoli garanzie d'intelligenza e d'indipendenza. Fatto questo, non domandiamo al candidato nulla più: lasciamo che il corpo elettorale, così potentemente costituito, scelga il candidato che vuole.

Però; e prego il Senato a voler badare a

questo però, però la Giunta si disse: ricingiamo ancora l'elezione, così abbandonata al criterio del corpo elettorale, indirettamente di un altro criterio, di un'altra garanzia: facciamo in modo che l'elettore conosca l'eletto, e quindi che il collegio sia uninominale.

Queste furono le basi, da cui partì la Giunta che fece la legge del 1848. Venne la rivoluzione francese colla Repubblica e col suffragio universale. Ma noi ci eravamo fondati su basi così larghe, che di poco le dovvemmo estendere codeste basi.

La legge elettorale del 1848 fu la più liberale delle monarchie costituzionali per allora e per molti anni dopo.

Dalle lunghe discussioni durate circa un mese in mezzo a quei valentuomini, la cui memoria non sarà mai abbastanza ricordata e venerata dalla nazione italiana, da quelle lunghe discussioni mi restò più profondamente impresso il convincimento, che già mi era fatto, doversi il diritto elettorale allargare a misura di quelle due garanzie, che chiamerò fondamentali, cioè della intelligenza e della indipendenza.

Ora coteste due garanzie naturalmente si estendono a misura della libertà.

Dunque, concludeva e concludo ancora, la legge elettorale non dover essere le colonne d'Ercole; la legge elettorale doversi mutare, e perfezionare a seconda di quelle garanzie.

È superfluo aggiungere che la Giunta del 1848 ed io, quasi ultimo avanzo di essa, respingevamo il suffragio a due gradi. Codesto suffragio, al parere di quei miei illustri Colleghi ed al mio, è la negazione dell'esercizio vivo e diretto della libertà. Di fatti quando l'elettore di primo grado vede uscire dall'elezione di secondo grado risultati troppo diversi ai suoi desideri ed alle proprie convinzioni, si scontenta, si ritira, si fa indifferente, e l'indifferenza, più del dispotismo, è nemica della libertà.

Dal 1848 al 1860 nulla presso a poco fu mutato nella legge elettorale, nulla, salvo che il Corpo elettivo fu allargato. Fu allargato, senza che la legge intervenisse, per due cause.

Una causa fu tutta buona: svolgimento della ricchezza e dell'attività. L'altra causa, meno buona, fu lo stabilimento d'imposte nuove e l'inasprimento delle antiche.

Si sa che queste due cause molto sovente

vanno insieme, e ciò indipendentemente da fatti straordinari. Il Governo di libertà non è il più economico, è anzi il più costoso, perchè nella libertà si svolgono tutte le forze; ed è appunto per questo svolgimento di tutte le forze che esso costa di più. Ma se da una parte spende, dall'altra dà il modo di guadagnare.

Il 1860 adottò le massime della legge elettorale del 1848, allargandone solamente un tantino i diritti. Poscia, continuando le due cause accennate, il numero degli elettori crebbe naturalmente. Ma mi rincresce molto che un illustre Senatore, fra i preopinanti, forse per troppa modestia, abbia detto che la legge del 1860 fu insufficiente.

Signori: non fu insufficiente la legge elettorale del 1860; e che non sia stata tale, si prova osservando che con essa si venne da Torino a Roma.

Nel 1879 vi era nulla da fare? Io credo di no.

La libertà non vive a lungo senza progresso. Ove il progresso cessa, cessa il moto; ove cessa il moto, la libertà imputridisce e vi sottratta l'indifferenza. Ricordiamoci gli estremi aneliti di una grandezza italiana, della Repubblica di Venezia! Il movimento agrario, industriale e commerciale fattosi vivo, le comunicazioni moltiplicate, l'istruzione diffusa, il senso dei propri diritti rafforzato, molti doveri cresciuti o imposti al comune dei cittadini, le elezioni introdotte nei municipi e nelle provincie, la milizia aumentata, l'istituzione dei giurati, gli obblighi della guardia nazionale, lo spirito di associazione diffuso, la discussione ancora di più, i pesi pubblici accresciuti, e quindi cresciuto l'interesse a conoscere e discutere l'andamento dello Stato, tutte queste cose, o Signori, erano causa per cui il numero degli elettori dovesse naturalmente crescere. Una riforma coll'allargamento del diritto elettorale era utile ed opportuna, era necessaria nel 1879.

Io non sono solito di incensare il potere; ma sono ora lieto di tributargli lode perchè prese l'assunto di una riforma elettorale.

Quest'impresa, che appare molto ardua, ha tuttavia molte parti di prudente antiveggenza. Se non che, tratto dalla bontà del primo proposito e dall'andamento successivo della discussione, forse il Ministero è andato più in là del segno.

Accennerò a due punti.

Già dissi che io non faccio se non che un sunto delle mie idee, perchè l'ora è tarda e il posto che io ebbi fra gli oratori non permette di dire di più.

Accennerò sommariamente due punti, nei quali mi sembra che il Ministero sia stato tratto dalla bontà del proposito a procedere alquanto in là del segno.

Forse non era il caso di sostituire i 21 anni ai 25. I diritti politici dati ad un tratto insieme coi diritti civili costituiscono forse una concessione pericolosa. Quanto lo Stato è superiore all'individuo, tanto i diritti politici sono superiori ai civili e vanno concessi con maggiore cautela.

L'altro punto, che accennerò appena, è la istruzione presa addirittura per criterio e ridotta alle due prime elementari.

Credo che questo grado di istruzione non basti a dar lume per costituire un buon elettore.

Si dirà: in Grecia, in Roma, nei Comuni del medio evo, i cittadini erano ammessi tutti o quasi ai diritti politici.

Signori, la differenza è grande; là lo Stato risiedeva nella piazza: gli affari erano noti, le persone notissime. Niun potere veniva delegato, ma dato addirittura, e la votazione andava diritta allo scopo. Noi, Signori, che siamo in mezzo a grandi masse di popolazione in cui non si possono esercitare direttamente, esplicitamente i diritti politici, necessariamente li esercitiamo per delegati o per rappresentanti. Ebbene, o Signori, qui presso noi, dove la libertà si esercita per delegati, e il fare altrimenti sarebbe impossibile, l'esercizio dei diritti elettorali è molto più delicato e richiede più strette condizioni d'intelligenza e di indipendenza che non presso quei Comuni del medio evo e le repubbliche dell'antichità, perchè quivi la libertà era ristretta in piccola popolazione. Ricordiamoci che Atene nel suo splendore non aveva più di 25,000 cittadini. Per conseguenza mi pare che le concessioni fatte dal progetto di legge sieno soverchie. Bastava forse arrestarsi alla quarta elementare, compensando la popolazione rurale, che non arriva a questa istruzione, con un abbassamento del censo.

Pure, concordando col Ministero nella massima di una riforma elettorale, avrei preferito

che egli fosse proceduto con maggior riserbo, cioè fin dove fosse certo che le garanzie fondamentali del voto, cioè indipendenza e intelligenza fossero soddisfatte. Dirò di più: avrei bramato che egli avesse lasciato ancora qualcosa da desiderare, anzichè concedere tutto di un tratto con rischio di veder poi le sue concessioni o poco curate, o male esercitate.

Questo è proprio un gran divario fra il modo di far le leggi in Italia, e il modo di far le leggi in Inghilterra. In Inghilterra la legge fa una lunga strada prima di arrivare al Parlamento; e prima di essere promulgata fa una lunga strada nei *meetings*, nelle associazioni, nei giornali; dappertutto la si discute, in modo che entra preventivamente nel cuor della nazione, che la fa sua. In Italia molte volte si rovescia sul paese una legge poco aspettata e meno capita. Quali ne sono le conseguenze? Molto diverse fra un paese e l'altro. Colà tutti obbediscono alla legge, perchè tutti la riconoscono come roba loro; tutti la tengono in cuore; tutti ne vedono la necessità o l'utilità; qui molti la sfuggono come merce imposta, merce di dubbia provenienza, o di dubbia efficacia.

Se mi permettessero, aggiungerei un breve corollario di due parole: il mio corollario sarebbe questo. Bramerei che, salvo le leggi di interesse locale, si facessero poche leggi, ma si preparassero ampiamente col mezzo della pubblica opinione.

Non entrerò, o Signori, nella discussione del progetto di legge che ci sta innanzi; altri lo fece già con dottrina ed eloquenza. Io dirò solo quanto ne penso a spiegazione del mio voto.

La legge, quale sta presente alle nostre deliberazioni, secondo me, offre dei vantaggi e degli svantaggi. Accennerò gli svantaggi.

La legge probabilmente crescerà la possibilità di elezioni corrotte o menate per sorpresa; perchè sarà scemata la doppia garanzia della intelligenza e dell'indipendenza. È superfluo poi aggiungere che questo inconveniente crescerebbe, quando si aggiungesse lo scrutinio di lista cioè, quando l'elettore non conoscesse l'eletto.

Ma si dirà: la legge, quale è presentata ai nostri voti, stabilisce delle pene alle corruzioni elettorali.

Signori. La legge inglese coll'ultima riforma indica gravissime pene, per fino la perdita o

almeno la sospensione del diritto elettorale al collegio che ha tollerato la corruzione. Eppure la corruzione colà dura e cresce. Le elezioni hanno prezzi da 50 a 500 mila lire. Le pene adunque non bastano ad antivenire la corruzione elettorale: solo possono porvi riparo i costumi, l'ambiente e le condizioni, entro cui la legge pone l'elettore.

Secondo svantaggio o pericolo: il corpo elettorale moralmente sarà abbassato; il livello del suo valore morale sarà diminuito; quindi ne deriverà l'abbassamento del livello morale dell'eletto. E questo è un fatto conosciutissimo nella storia inglese dopo l'ultima riforma.

In Inghilterra oggidì i Nababbi reduci dalle Indie, i grossi speculatori, i negozianti in attività o in ritiro spendono e spandono per giungere al Parlamento e coprire colle iniziali *M. P.* vecchie magagne, oppure fare affari più all'ingrosso e a mano salva.

Il terzo pericolo è, che ad un dato punto l'elemento clericale, il quale potrebbe dominare nelle campagne, esempio la Francia del 1871, e l'elemento radicale e socialista che a un dato punto potrebbe essere abbastanza numeroso nelle città, si diano la mano e possano compromettere le supreme sorti della Nazione.

Accennerò ai vantaggi, e gli accennerò con molto maggior piacere, poichè lo scopo, a cui voglio tendere, è l'approvazione della legge. Vorrei che questi vantaggi fossero maggiori e più numerosi; ma infine li accennerò colla brevità che mi sono imposta.

Due vantaggi essenzialmente possono provenire da questa legge.

Primo: cresciuto l'amore alle istituzioni col l'estenderne la partecipazione; quindi neutralizzati o disarmati i partiti estremi.

Secondo vantaggio: questa legge darà qualche soddisfazione alle masse. Non bisogna dissimularlo, Signori. Io vivo in una città di provincia, e molti mesi dell'anno in campagna; conosco davvicino l'una e l'altra popolazione; e mio malgrado debbo dichiarare che esse sono poco contente delle imposte molto gravi, e poco contente dell'amministrazione quasi sempre lenta, intralciata, molesta.

Tra vantaggi e svantaggi mi sembra escano queste conseguenze: che nel 1879 c'era qualche cosa da fare, e devesi dar merito al Ministero di essersi accinto a farlo, ma che forse nell'e-

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 DICEMBRE 1881

secuzione egli è andato più in là del segno; sicchè senza alcuna necessità si fanno innovazioni pericolose in un colpo solo; mentre, facendole a grado a grado, si potevano ottenere vantaggi senza incontrare pericoli.

A questo punto chi mi domandasse: e tu che ne pensi? risponderai chiaro: se si fosse in una accademia, darei il mio voto contrario alla legge; ma la politica non è scienza, la quale non transige, ma invece va dritto e non bada alle conseguenze ed ai mezzi.

La politica è arte che tiene conto, e deve tener conto, dei tempi e dell'atmosfera in cui si deve operare. Ora questa riforma elettorale, benchè non ambita nè così ardentemente, nè così universalmente, come fu ripetuto (testimonio lo scarso numero di elettori votanti in confronto degli elettori iscritti sia nelle ultime elezioni generali sia nelle elezioni parziali) questa riforma fu annunciata con tanto strepito, promessa con tanta solennità, circondata di tanti vanti, che respingerla sarebbe opera pericolosa e di danno superiore ai danni ed agli inconvenienti ricordati. Ancora soggiungerò, che essendosi appassionatamente e da troppo tempo screditata la legge elettorale del 1860, urge ricostituire con una nuova legge elettorale la prerogativa regia.

In conclusione, credo che il miglior partito sia di accettare il progetto di legge.

Voci. Bravo! bravo!

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Ferraris.

Senatore FERRARIS. Non saranno nè lunghe nè troppe le mie parole, ma essendo l'ora tarda io pregherei di rimettere a domani il mio discorso. Del resto sono agli ordini del Senato.

Voci. A domani, a domani.

PRESIDENTE. Allora si rimanderà il seguito della discussione a domani, e frattanto leggo il risultato dello scrutinio:

1° Nomina di un Senatore Segretario.

Votanti 163

Maggioranza. 82

Il Senatore Corsi Luigi ebbe voti 90
» Caracciolo di Bella » 72
Schede bianche 1

Risulta eletto il signor Senatore Corsi Luigi.
2° Nomina di un Commissario per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori.

Votanti 161

Maggioranza. 81

Il Senatore Ghiglieri . ebbe voti 89
» Manfredi . » » 71
Schede bianche 1

Risulta eletto il signor Senatore Ghiglieri.

3° Per la nomina di un Commissario alla Cassa dei depositi e prestiti.

Votanti 161

Maggioranza. 81

Il Senatore Sacchi V. ebbe voti 82
» Trocchi . . » » 78
Schede bianche 1

Risulta perciò eletto il signor Senatore Vittorio Sacchi.

4° Per la nomina di un Commissario per la Commissione permanente di Finanza.

Votanti 163

Maggioranza. 82

Il Senatore Brioschi . ebbe voti 110
» Caccia . » » 47
Schede bianche 5
Schede nulle 1

Risulta eletto il signor Senatore Brioschi.

Domani si terrà seduta pubblica alle ore 2 pom. per la continuazione della discussione del progetto per la riforma della legge elettorale politica.

La seduta è sciolta (ore 6).